

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

## **“PRESENZA DIVINA”**

Pubblicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# “I MATTONI SONO CADUTI”

*di Nicola Di Carlo*

L'attuale città di Gerico dista appena una decina di chilometri dall'antica Gerico di cui parla la Bibbia. Abitata dai cananiti ed assediata dagli Israeliti fu espugnata da Giosuè (Gs 6,20) e ridotta in cenere. «*Per la fede caddero le mura di Gerico*» (Eb 11,30) precisa San Paolo nel sottolineare la fedeltà (non sempre vacillante) del popolo premiata dall'intervento Divino. La città riedificata dal re Achab sarà nuovamente distrutta in futuro dai Babilonesi. Ricostruita ed occupata dai romani sarà donata da Antonio a Cleopatra. In seguito se ne impresse Erode spostando la sua ubicazione e portandola a pochi chilometri dalla Gerico abitata dai Cananei. Provvederà ad ampliarla ed arricchirla di palazzi, acquedotti, anfiteatri, terme ed ippodromi. La Gerico di cui parla il Vangelo è quella riedificata da Erode. Ai tempi di Gesù era il centro commerciale più grande d'Israele oltre che sede doganale con un ufficio delle imposte affidato ad un certo Zaccheo, molto facoltoso ma di dubbia onestà (Lc 19,1). Convertendosi promette a Gesù di risarcire la gente frodata ponendo, con sorprendente religiosità, un'ipoteca sulle ricchezze soprannaturali.

Dicevamo che Gerico, distrutta da Giosuè, fu nuovamente riedificata da Achab consentendo agli Israeliti di abitarvi trascinandoli, però, nell'immoralità e nel culto idolatrico a Baal. Alla corruzione provocata dai culti pagani e dalla depravazione il Signore porrà rimedio con l'opera di Elia che, dopo aver sfidato sul monte Carmelo i 450 sacerdoti di Baal, comanderà di eliminarli secondo la legge. Lo sterminio dei falsi sacerdoti (1 Re 18,40), i quali vanamente avevano invocato Baal perchè mandasse il fuoco sull'altare eretto per il sacrificio, non stupì il resto del popolo tornato a Dio con la conversione dopo il miracolo del fuoco sceso, invece, con la preghiera di Elia sul suo altare per l'offerta dell'olocausto. Elia, ed è importante sottolinearlo, ottenne che dall'alto scendesse un segno della onnipotenza Divina in un contesto di

coerenza e fedeltà al culto del vero Dio. Concetto questo ribadito, anche da San Giacomo quando sostiene che: «*ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce, nel Quale non c'è variazione né ombra di cambiamento*» (Gc 1,17). I doni per eccellenza scendono sull'altare della vera religione con cui si rende il culto pubblico a Dio Uno e Trino. Con il rito della S. Messa, in cui convergono tutte le azioni virtuose, il Signore riversa sull'altare i frutti e le ricchezze della redenzione per la Glorificazione del Figlio e per la santificazione della Chiesa e dei fedeli. Sin dall'inizio dell'era cristiana l'osservanza del precetto festivo era tenuta nella massima considerazione con la partecipazione all'unico rito richiesto per la celebrazione della Messa. Oggi glorificare Dio non è compito facile per chi voglia assistere a Messe (liturgicamente diverse) celebrate secondo il rito antico. All'insegna della diversità e dell'ambiguità la pratica del nuovo culto fu imposta con la Messa di Bugnini, detta conciliare, perfezionata da Montini e censurata (censura mai impugnata è opportuno ricordarlo) dai Card. Bacci e Ottaviani perché si allontanava «*in una maniera impressionante nell'insieme, come nei dettagli, dalla teologia cattolica della Santa Messa quale fu formulata alla XX sessione del Concilio di Trento*».

Dalla riforma liturgica è scaturito il dissolvimento dottrinale e morale. Sono, tra l'altro, usciti dall'orizzonte d'ogni considerazione temi sorprendentemente dimenticati alla cui gravità ci si è assuefatti come l'attenuazione (o negazione) del culto alla Presenza reale eucaristica, la somministrazione della comunione sulle mani, lo spostamento del Tabernacolo. L'aver sottratto alla cattolicità riferimenti fondamentali della Fede come l'altare senza la residenza di Dio al centro di esso, ha portato ad escludere dall'immagine della Chiesa l'idea della Casa di Dio, custode dei Misteri Divini. Senza il Tabernacolo ha perso il significato di luogo consacrato come del resto ha perso il decoro e la magistrale saggezza la Cattedra di Verità la cui competenza non è attraversata dal fascino liturgico conferitole dalla Sostanza Divina, ignobilmente collocata in angoli oscuri e nascosti della Chiesa. Trovare, infatti, il Santissimo è come avventurarsi in una sorta di caccia al tesoro mentre è sublimata dalla trasparenza radiosa la dignità della Presiden-

za la cui sede può troneggiare e primeggiare sulla sacralità della Eucarestia. Non è opportuno, nella presente circostanza, ribadire altri fenomeni che rispecchiano il decadimento religioso. Diciamo solo che l'altare rivolto al popolo con la finalità di accentuare l'adesione alla mediazione sacerdotale, si è rivelato un ulteriore elemento di separazione dall'azione che vivifica con l'irriverente menomazione del Sacramento che santifica. Tra l'altro il prete che recita orazioni, consacra e dialoga con le spalle rivolte a Dio, perfeziona il rapporto d'amore con Cristo secondo le linee di una antropologia che è centro ed apice di norme ostili alla Fede. D'altronde non tutti tra il clero sono convinti che l'Ostia consacrata è Gesù, ed è proprio la negazione della transustanziazione ad aver agevolato l'approccio con la cattedra luterana, cattedra decisamente fuori dalla Grazia e dagli effetti originati dall'adorazione del Santissimo Sacramento. La dottrina del sacrificio e ci riferiamo alla Messa di Montini, valida ma non ortodossa perché non esprime la Fede cattolica, si ripercuote sul modo di pensare e di credere del celebrante e dei fedeli. Non sappiamo quanto tale Rito possa influire sull'equilibrio ascetico il cui esercizio dovrebbe portare ad inquadrare la vita del cristiano in un contesto disciplinato da principi che non ammettono equivoci. Sappiamo, però, che la crisi della Chiesa è crisi dell'Eucarestia originata dalla riforma liturgica, causa preminente del dissolvimento della Fede e di ogni valore dottrinale e disciplinare.

Non siamo, quindi, all'attenuazione ma allo sconvolgimento del sacro, basti dire che molti tra il clero non solo redarguiscono ma proibiscono ai fedeli di ricevere la Comunione in ginocchio. Puntualizzare ciò che autorizzò Elia a dichiarare: «*Se il Signore è Dio seguitelo, se invece lo è Baal seguite lui*» (1 Re 18,30) è la motivazione più consona alla realtà dei fatti in considerazione del degrado religioso che, amplificando il grado di profanazione, ha spianato la strada ai Pastori mercenari, liberi di seguire Baal. Seguire Gesù, invece, richiede coraggio specie quando si è chiamati a pagare di persona e con disposizione d'animo coerente alla Fede. Scriveva Padre M. Kolbe dopo la momentanea liberazione dal campo di concentramento dove da settembre a dicembre del 1939 era stato internato con altri 35 confratelli dalle auto-

rità tedesche: «Dalle mie osservazioni ho notato che nella prigione hanno resistito meglio le persone istruite, i pensatori, i professori, i sacerdoti. Dei sacerdoti poi quelli soprattutto nei quali si vedeva che erano entrati nello stato ecclesiastico con una vocazione vera. Si potrebbe addirittura supporre che il dramma dell'imprigionamento sia diventato in un certo senso la pietra di paragone che manifestava nei sacerdoti il grado della loro vocazione». P. Kolbe sarà nuovamente arrestato ed ucciso il 14 agosto del 1941; il 15 il corpo verrà bruciato in uno dei forni crematori del campo. A 70 anni esatti dalla morte lo ricordiamo senza dimenticare ciò che Cristo chiama «l'amore più grande» (Gv 15,13) che in sostanza è la santità conseguita con la carità come dono della vita per amor Suo. Non occorre un acume straordinario per accorgersi come la Chiesa di oggi non possieda né il potere e né l'auto-revolezza di un tempo quando la quotidianità era riscattata dall'oblazione sacerdotale nella prospettiva di un cammino tracciato da Cristo e nell'adesione sincera alla Verità. Quale verità, tanto credibile da essere creduta dopo le conseguenze promosse dal Concilio, aiuta a decifrare la modalità del proprio dover essere in relazione all'offerta di sé al Signore? Il dramma di cui parla Padre Kolbe ai fini d'una vocazione sacerdotale coerente allo Spirito di Verità, concorda in certo qual modo con la necessità di cui parla San Paolo di crocifiggere la carne con i suoi desideri, portando nel proprio spirito l'agonia di Gesù. Mai è successo nella storia della Chiesa che la scelta tra il bene e il male, tra Cristo e Baal costituisse un autentico supplizio per la casta religiosa martirizzata dal trionfo dell'assurdo per uno stile di pensiero di vita imposto dall'emarginazione della vita ascetica.

È comprensibile, del resto, anche l'atmosfera carica di fascino per la spinta alla santità generalizzata promovendo formule che plaudono *al santo subito*. Santo sì, ma non subito direbbero i benpensanti intenzionati non a ridimensionare gli slogan ma ad evitare contraffazioni (della santità) per non perdersi negli arcani misteri d'un secolo tramontato con il tripudio saturo di santità. Tornando, invece, al santo timore di Dio diciamo che la dimostrazione palese del danno prodotto dalla nuova Chiesa e dalle varie Conferenze è confermata dalla negazione

degli imperativi morali e dell'eroismo delle virtù da testimoniare con l'esercizio, direbbe Padre Kolbe, della *vocazione vera*. Nel Levitico (Cap. 10) leggiamo che i figli di Aronne (Nadab e Abiu) presero un braciere mettendovi del profumo e del fuoco non sacro da offrire al Signore. Morirono all'istante. Un fuoco profano ed un incenso adulterato provocano la ritorsione sui trasgressori poiché Dio richiede la santità nei suoi ministri e l'osservanza scrupolosa dei riti dal momento che Egli punisce severamente (e non solo nell'altra vita) chi li adultera. Il fuoco – dicono gli esegeti – è il Tempio mentre l'incenso è la preghiera. Se la forma rituale non è conforme ai voleri di Dio perché contraria alle norme antiche, le responsabilità ricadono sugli autori del sovvertimento non solo per aver adulterato l'interiorità liturgica ma anche per aver stravolto l'esteriorità architettonica delle Chiese e degli altari. Nessun Tempio sacro può essere Casa di Sapienza e Verità se non è spirito di contemplazione e timore di Dio. Il fuoco sacro della Tradizione arde solo con il ritorno alla preghiera mistica del Messale Romano obbedendo ai dettami dello Spirito e non alle mode liturgiche privilegiate della rappresentanza episcopale contraria alla restaurazione della Messa e degli altari. «*I mattoni sono caduti, ricostruiremo in pietra*» (Is 9,9), può sembrare una proposta; è, in effetti, una constatazione relativa all'esercizio del diritto alla Messa antica sancito dal Papa, diritto leso dai vescovi che, dopo aver scaraventato nel girone conciliare fedeli e clero desiderosi di onorare Dio sull'altare della Tradizione, impongono la loro religione. La Chiesa, nelle circostanze in cui l'influsso diabolico è persistente, mette a disposizione gli esorcismi.

Nel suo aureo libro "*La Messa strapazzata*" (1760), Sant'Alfonso Maria de Liguori avrebbe scritto che: «*abolire la Messa è l'opera dell'anticristo*» mentre i martiri inglesi, forse i più eucaristici di tutta la Chiesa, con il loro sangue stanno a testimoniare per noi di oggi, che la Messa deve essere la nostra vita. La Messa è il perenne Sacrificio di adorazione a Dio e di espiazione dei peccati, è il dono che ci ha lasciato Gesù nostro Redentore, affinché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza (cfr. Gv 10,10), e sappiamo giungere, se occorre, sino al martirio, per affrettare un'autentica primavera di santità nella Chiesa e nel mondo d'oggi.

# NON TOCCATE IL CROCIFISSO!

*di fra Candido di Gesù*

Frequentava la prima media. 12 anni di età. Un ragazzino simpatico e buono. Una mattina a scuola era assente. Il professore di lettere domandò di lui. Alcuni compagni risposero che la sera prima era stato ricoverato d'urgenza all'ospedale. Gravissimo. Al pomeriggio, immediatamente, l'insegnante, invece di andare a casa, andò all'ospedale a fargli visita.

Il ragazzino era ancora sospeso tra la vita e la morte, ma sembrava dare qualche buon segno. Vicino aveva il papà, giovane e affranto, che spiegò come tutto era stato causato da un virus misterioso che ora i medici avrebbero cercato di individuare e di debellare. «*Prega e fa pregare per il mio bambino*», supplicò. Così dicendo, allargò la mano destra e mostrò il piccolo Crocifisso che teneva stretto: «*Vedi, – disse – in questa camera d'ospedale non c'è il Crocifisso – perché non c'è? – e io mi sono aggrappato al Crocifisso che tengo al collo e da ieri sera non faccio che ripetergli: “Gesù, salva mio figlio”*». Dopo una settimana il ragazzo era fuori pericolo, ma lunghe furono la cura e la degenza in ospedale e la convalescenza a casa. Quindi ritornò a scuola: anche lui portava un piccolo Crocifisso al collo: «*Non toccatemi Gesù*».

**Silenzioso, ma eloquente** – Purtroppo possiamo dimenticarlo, ma viene presto l'ora, per tutti, in cui abbiamo bisogno di Lui. Diversamente non sappiamo dove sbattere la testa. Perché al mondo, a ben pensarci, ci sono soltanto due vie, due soluzioni: o la croce di Gesù o la corda di Giuda, il traditore, l'impiccato. La fede nel Cristo o la disperazione senza di Lui. Non c'è scampo. Chi vive senza Cristo, aggrappandosi alle cose passeggiere ed effimere, in fondo, è soltanto un disperato. Inutile illudersi.

Per questo, non togliete il Crocifisso dalle pareti delle case, delle scuole, degli ospedali, dei tribunali, degli uffici pubblici. Non togliete il Crocifisso, ovunque viva un uomo. Se l'avete tolto o se non l'avete ancora messo, rimettetelo al suo posto.



È un Ospite silenzioso e discreto. Non fa del male a nessuno e non offende alcuno. Non dite che uomini di altre “religioni” sono urtati da Lui, ch e assai rari sono costoro che si urtano, e anche per loro dobbiamo lasciarlo, al suo posto, perch e Egli   il solo Salvatore. E un giorno verranno a ringraziarci perch e lo abbiamo lasciato. Egli, Ges , ha solo pensieri di pace e non di afflizione. «*Ego cogito cogitationes pacis sed non afflictionis*» (Ger 29,12). Essere tristi irrimediabilmente viene soltanto dalla negazione di Lui, dall’ateismo. La disperazione non   dei credenti, ma dei negatori. Per questo, anche il Carducci, “laico” e anticlericale, quando alquanto rientr  in se stesso, scrisse rivolto al Crocifisso: «*Le braccia di piet  che al mondo apristi, / Sacro Signor, dall’albero fatale, / volgile a noi che peccatori e tristi, / teco aspiriamo al secolo immortale*».

In ogni ora della vita, soprattutto nel dolore e nella morte, Ges  Crocifisso   l’unica presenza che rimane e che non ci abbandona, pur se gli altri se ne vanno tutti. Egli ha l’unica parola che non teme smentita e che   indispensabile a costruire la vita nel tempo che si proietta nell’eternit , oltre la morte. Ascoltiamo questa Parola unica, eterna, insostituibile, che in fondo non   altro che Lui stesso, la sua Persona adorabile, incomparabile e divina.

Il Crocifisso, sulla parete di ogni casa, in mezzo a ciascuna delle nostre famiglie: «*Con Me, la vostra casa   costruita sulla roccia*» (Mt 7,24). «*Amatevi come Io vi ho amati*» (Gv 13,34).

Il Crocifisso nella scuola: «*Uno solo   il vostro Maestro: Cristo*» (Mt 23,8). «*Io sono la Via, la Verit  e la Vita*» (Gv 14,6). «*Io sono la Luce del mondo*» (Gv 8,12).

Il Crocifisso negli ospedali, ai malati, ai medici, a coloro che soffrono: «*Chi vuol venire dietro di Me prenda la sua croce e Mi segua*» (Mc 8,34). «*Quello che hai fatto al pi  piccolo dei miei fratelli, lo hai fatto a Me*» (Mt 25,40). «*Non temere: ci sono Io*» (Lc 24,39).

Il Crocifisso nei tribunali, l  dove si deve far giustizia: «*Per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla Verit . Chi   dalla Verit , ascolta la mia voce*» (Gv 18,37).

Il Crocifisso in ogni ufficio pubblico: «*Io sono venuto non per essere servito, ma per servire...*» (Mc 10,45).

Capite, amici, quale “rivoluzione” inaudita, profonda e pacifica, quale crescita e progresso, nelle persone e nella società, se tutti noi, ciascuno al suo posto, guardassimo, con cuore aperto e disponibile, l’Uomo-Dio confitto in croce, esposto al nostro sguardo nei luoghi della nostra esistenza? State certi, fiorirebbe la primavera nella società e nella storia, e un mondo più umano, a misura d’uomo, perché fatto a immagine di Dio, che è la Verità e l’Amore, e del Figlio suo Gesù Cristo, l’unico Salvatore dell’uomo, dall’alto della sua croce.

Altro che togliere il Crocifisso! In ogni luogo dovremmo intronizzarlo in una cornice d’oro, perché anche oggi nella nostra società Egli solo è il Centro, il Cuore, il Focolare in cui tutto è stato voluto e tutto, soltanto in Lui, si può costruire. Più di chiunque altro, Egli è eloquente e penetra fino al fondo dell’anima, là dove si decide il destino ultimo dei singoli e delle istituzioni, là dove si sceglie la Vita o la morte per sempre. *«Guarda, amico – Egli ti dice – non sono le pareti del tuo villaggio o della tua città che sostengono Me, ma sono Io che sostengo le pareti e tengo insieme la compagnia dell’esistenza. Senza di Me tutto crolla e grande è la rovina. Il terremoto più tragico non è quello che si scatena dalle viscere della terra, ma quello che tu scateni quando tu e la società in cui vivi volete allontanarmi e mettermi fuori. Ricordalo, amico: Io sono la tua sussistenza. E non ne trovi un’altra, senza di Me o contro di Me».*

**Nel tempio, al suo posto** – Ma il Crocifisso deve tornare al suo posto, anche nel tempio, in ogni chiesa che noi frequentiamo, dalla cattedrale alla più piccola cappella sperduta sui monti o nel deserto: Lui al primo posto, visibile, facile da contemplare e quindi da amare.

Forse che è stato tolto anche di lì, dove è casa sua? Purtroppo anche questo è capitato, per un abuso della riforma liturgica, dal 1969 in poi, quando l’altare è stato rivolto verso il popolo e non più verso di Lui, il Crocifisso. Quando il Crocifisso è stato tolto dallo stesso altare ridotto a mensa, lasciando apparire più l’uomo – e il suo umano – che Lui. O tutt’al più è stato messo, piccolo e quasi invisibile, a fianco dell’altare, così che lo sguardo orante non si fissa più su di Lui, ma sull’uomo.

Stranamente, da quando è stato fatto questo, anche nella predicazio-

ne non si parla più della redenzione, operata da Gesù sulla croce, ma solo (se va bene!) della sua Pasqua e tutto dovrebbe essere pertanto solo festa, convito, effervescenza, esultanza, senza passare attraverso la Croce. Noi, laici cattolici, che vorremmo ancora credere in Lui, amarLo e seguirLo, siamo immensamente sbalorditi quando nella predicazione o nei messaggi di certi Vescovi non sentiamo più il suo nome adorabile. E allora chiediamo sgomenti: «*Ma Gesù, dove l'avete messo?*». Del resto, perché stupirci? Ci sono cosiddetti “teologi”, quali Rahner e soci, che hanno voluto darci, come denunciava giustamente il Card. Siri, «*una teologia senza Cristo, che vada bene per il nostro tempo*». Se si fa una “teologia” senza di Lui, che cosa ne sarà del sacerdote, che cosa ne sarà di noi?

Ed è così che lo sfacelo è stato ed è immane, come mai si era visto. Papa Benedetto XVI ha dato un segno: ha rimesso il Crocifisso sull'altare, ché Lui solo, Gesù il Redentore, dev'essere il centro di ogni celebrazione, di ogni ricerca, di ogni impegno, il centro, la ragione, il senso di ogni esistenza.

Riportiamo il Crocifisso sull'altare, innanzitutto. Orientiamo le nostre celebrazioni a Lui solo, perché Lui solo, Gesù, noi dobbiamo guardare ininterrottamente, senza stancarci mai, smettendola di guardarci in faccia soltanto tra noi. Dall'altare il Crocifisso ci dice: «*Io sono con voi, Io sono qui, tutti i giorni, sino alla fine del mondo*» (Mt 28,20). Sono qui, non solo con la mia immagine dolorante e gloriosa, ma proprio Io, con la mia Persona immolata e vivente nell'Eucaristia. «*Venite a Me, voi tutti, affaticati ed oppressi, ed Io vi ristorerò*» (Mt 11,28).

Riportiamo Gesù Crocifisso al suo posto, nella più retta teologia, Egli che è il Sommo Teologo, e sua soltanto è la scienza che Lo riguarda, *scientia Christi*; Gesù nella predicazione, nella “pastorale”, che è la pedagogia per condurre a Lui, ma è parola vuota senza di Lui; Gesù nella vita sacerdotale e nella vita cristiana-cattolica di ogni credente in Lui, il Quale soltanto è la Vita vera nella Grazia santificante. Diversamente non riusciremo a nulla, e il mondo a cui chiediamo di lasciare il Crocifisso al suo posto dirà a noi che dobbiamo essere di Cristo, con domanda cui non sapremo dare risposta: «*Gesù – che voi dite essere l'unico Salvatore – dove l'avete messo?*».

# LA VIA SOPRANNATURALE PER RIPORTARE PACE TRA PRIMA E DOPO IL VATICANO II

di Enrico Maria Radaelli

La discussione che sta avvenendo, grazie alla meritevole idea e alla conseguente ospitalità di Sandro Magister sul suo sito internet,<sup>[1]</sup> tra scuole di diverse e opposte posizioni riguardo a riconoscere nel Concilio ecumenico Vaticano II continuità o discontinuità con la Tradizione, oltre che chiamarmi in causa direttamente fin dalle prime battute, tocca da vicino alcune pagine preliminari del mio recente studio *La bellezza che ci salva*. Il fatto di gran lunga più significativo del saggio è la comprovata identificazione delle “*Origini della bellezza*” con quelle quattro qualità sostanziali – vero, uno, buono, bello – che san Tommaso d’Aquino dice essere i nomi dell’Unigenito di Dio: identificazione che dovrebbe chiarire una volta per tutte il fondamentale e non più eludibile legame che un concetto ha con la sua espressione, vale a dire il linguaggio con la dottrina che lo utilizza. Mi pare doveroso intervenire e fare così alcuni chiarimenti per chi vuole ricostruire quella “Città della bellezza” che è la Chiesa, e riprendere così l’unica strada (questa la tesi del mio saggio) che può portarci alla felicità eterna, che ci può cioè salvare. Completo il mio intervento con il suggerimento della richiesta che meriterebbe essere fatta al Santo Padre affinché, ricordando con monsignor Brunero Gherardini che nel 2015 cadrà il cinquantesimo anniversario del concilio,<sup>[2]</sup> la Chiesa tutta approfitti di tale straordinario evento per ripristinare la pienezza di quel *munus docendi* sorprendentemente sospeso cinquant’anni fa.

Riguardo al tema in discussione, la questione è stata ben riassunta dal teologo domenicano Giovanni Cavalcoli: «*Il nodo del dibattito è qui. Siamo infatti tutti d’accordo* – Gherardini, de Mattei [e il sottoscritto] e noi [Padre Cavalcoli, Padre Valuet, il prof. Introvigne e il

rev. prof. Rhonheimer] – *che le dottrine già definite [dal magistero dogmatico della Chiesa pregressa] presenti nei testi conciliari sono infallibili. Ciò che è in discussione è se sono infallibili anche gli sviluppi dottrinali, le novità del Concilio».*

Il Domenicano si avvede infatti che la necessità è di «rispondere affermativamente a questo quesito, perché altrimenti che ne sarebbe della continuità, almeno così come la intende il papa?». E non potendo fare, come ovvio, le affermazioni che pur vorrebbe fare, padre Cavalcoli le gira nelle domande opposte, cui qui darò la risposta che avrebbero se si seguisse la logica aletica insegnataci dalla filosofia.

**Prima domanda:** *«È ammissibile che lo sviluppo di una dottrina di fede o prossima alla fede già definita sia falso?»*

Caro Padre Cavalcoli, lei per la verità avrebbe tanto voluto dire: «Non è ammissibile che lo sviluppo di una dottrina di fede o prossima alla fede già definita sia falso». Invece la risposta è: sì, lo sviluppo può essere falso, perché una premessa vera non porta necessariamente a una conclusione vera, ma può portare pure a una o più conclusioni false, tant'è che in tutti i Concili del mondo – persino nei dogmatici – si confrontarono le più contrastanti posizioni proprio a motivo di tale possibilità. Per avere lo sperato sviluppo di continuità delle verità *per grazia* rivelate non basta essere teologi, vescovi, cardinali o papi, ma è necessario richiedere l'assistenza speciale, divina, data dallo Spirito Santo solo a quei Concili che, dichiarati alla loro apertura solennemente e indiscutibilmente a carattere dogmatico, tale divina assistenza se la sono garantita formalmente. In tali soprannaturali casi avviene che lo sviluppo dato alla dottrina soprannaturale risulterà garantito come veritiero tanto quanto sono già state divinamente garantite come veritiere le sue premesse.

Ciò non è avvenuto all'ultimo concilio, dichiarato formalmente a carattere squisitamente pastorale almeno tre volte: alla sua apertura, che è quel che conta, poi all'apertura della seconda sessione e per

ultimo in chiusura; sicché in tale assemblea da premesse vere si è potuti giungere a volte anche a conclusioni almeno opinabili (a conclusioni che, canonicamente parlando, rientrano nel 3° grado di costrizione magisteriale, quello che, trattando di temi a carattere morale, pastorale o giuridico, richiede unicamente “religioso ossequio”) se non «*addirittura errate*», come riconosce anche Padre Cavalcoli contraddicendo la sua tesi portante, «*e comunque non infallibili*» (*Idem*), e che dunque «*possono essere anche mutate*» (*Idem*), sicché, anche se disgraziatamente non vincolano *formalmente*, ma “solo” *moralmente* il pastore che le insegna anche nei casi siano di incerta fattura, provvidenzialmente non sono affatto vincolanti obbligatoriamente l’obbedienza del fedele.

D’altronde, se a gradi diversi di magistero non si fanno corrispondere gradi diversi di assenso del fedele non si capisce cosa ci stiano a fare i gradi diversi di magistero. I gradi diversi di magistero sono dovuti ai gradi diversi di prossimità di conoscenza che essi hanno con la realtà prima, con la realtà divina rivelata cui si riferiscono, ed è ovvio che le dottrine rivelate direttamente da Dio pretendono un ossequio totalmente obbligante (1° grado), tali come le dottrine loro connesse se presentate attraverso definizioni dogmatiche o atti definitivi (2° grado). Sia le prime che le seconde si distinguono da quelle altre dottrine che, non potendo appartenere al primo gruppo, potranno essere annoverate al secondo solo allorquando si sarà appurata con argomenti plurimi, prudenti, chiari e irrefutabili la loro connessione intima, diretta ed evidente con esso nel rispetto più pieno del principio di Vincenzo di Lérins recepito nel Vaticano I (*quod semper, quod ubique, quod ab omnibus creditum est*), garantendo così al fedele di trovarsi anch’esse dinanzi alla conoscenza più prossima di Dio. Tutto ciò, come si può capire, si può ottenere soltanto nell’esercizio più consapevole, voluto e implorato dalla e sulla Chiesa del *munus*, del magistero dogmatico.

La differenza tra le dottrine di 1° e 2° grado e quelle di 3° è data

dal carattere *certamente* soprannaturale delle prime, che invece nel terzo gruppo non è garantito: forse c'è, ma forse anche non c'è. Quel che va colto è che il *munus* dogmatico è: 1) un dono divino, dunque 2) un dono da richiedere espressamente e, 3) un dono la cui non richiesta non offre poi alcuna garanzia di assoluta verità, mancanza di garanzia che sgancia il magistero da ogni obbligo di esattezza e i fedeli da ogni obbligo di obbedienza, pur richiedendo loro religioso ossequio: nel 3° grado potrebbero trovarsi indicazioni e congetture di ceppo naturalistico, e il vaglio per verificare se, depurate da tali eventuali anche microbiche infestazioni, è possibile un loro innalzamento al grado soprannaturale, può compiersi unicamente mettendole a confronto col fuoco dogmatico: la paglia brucerà, ma il ferro divino, se c'è, risplenderà certo in tutto il suo fulgore.

È ciò che è successo alle dottrine dell'Immacolata Concezione e dell'Assunzione, oggi dogmi, articoli cioè di fede appartenenti oggi di diritto al 2° gruppo: ma fino rispettivamente al 1854 e al 1950 esse appartennero al gruppo delle dottrine opinabili, al 3°, alle quali si doveva nient'altro che "religioso ossequio", pari pari a quelle dottrine novelle che, più avanti elencate qui in breve e sommario inventario, si affastelleranno nel più recente insegnamento della Chiesa dal 1962. Ma nel 1854 e nel 1950 il fuoco del dogma le circondò della sua divina e peculiare marchiatura, le avvampò, le vagliò, le impresse e infine in eterno le sigillò quali *ab initio e per sese* già esse nella loro più intima realtà erano: verità certissime e universalmente comprovate, dunque di diritto appartenenti al ceppo soprannaturale (il 2°) anche se fino allora non formalmente riconosciute sotto tale splendida veste: felice *riconoscimento*, e qui si vuol appunto sottolineare: *riconoscimento* degli astanti, Papa *in primis*, non affatto *trasformazione* del soggetto: come quando i critici d'arte, dopo averla esaminata sotto ogni punto di vista e indizio utili ad avvalorarla o smentirla – certificati di provenienza, di passaggi di proprietà, prove di pigmentazione, di velatura, pentimenti, radiografie e riflettografie – riconoscono in un quadro d'autore la sua più indiscutibile e palmare

autenticità.

Quelle due dottrine si rivelarono entrambe di fattura divina, e della più pregiata. Se qualcuna dunque di quelle più recenti è della stessa altissima mano lo si risconterà pacificamente col più splendido dei mezzi.

**Seconda domanda: «Può il nuovo campo dogmatico essere in contraddizione con l'antico?»**

Ovviamente no, non può in alcun modo. Infatti dopo il Vaticano II non abbiamo alcun “nuovo campo dogmatico”, come si esprime padre Cavalcoli, anche se molti vogliono far passare per tale le novità conciliari e postconciliari, pur essendo il Vaticano II un semplice se pur solenne (della solennità dovuta ad un concilio ecumenico, come rileva anche mons. Gherardini) e straordinario “campo pastorale”: nessuno dei documenti richiamati da Padre Valuet alla sua nota 5 dichiara un'autorevolezza del Concilio maggiore di quella da cui esso fu investito fin dall'inizio: nient'altro che una solenne e universale (= ecumenica) adunanza “pastorale” intenzionata a dare al mondo alcune indicazioni pastorali, rifiutandosi dichiaratamente e ostentatamente di definire dogmaticamente (o anatemiizzare) alcunché.

Tutti i maggiorenti neomodernisti (o *simpliciter* novatori che dir si voglia) che – come sottolinea il prof. de Mattei nel suo *Il concilio Vaticano II. Una storia mai scritta* – furono attivi nella Chiesa fin dai tempi di Pio XII: teologi, vescovi e cardinali della *Nouvelle Théologie* come Alfrink col suo perito Schillebeeckx, Bea, Câmara, Chenu, Carlo Colombo, Congar, De Lubac, Döpfner, Frings col suo perito Ratzinger; König col suo, Küng; Garrone col suo, Daniélou; Lercaro, Liénart, Maximos IV, Montini, Suenens, e, quasi gruppo a sé, i tre maggiorenti della cosiddetta scuola di Bologna: ieri Dossetti e Alberigo, oggi Melloni, nello svolgimento del Vaticano II e dopo hanno cavalcato con ogni sorta di espedienti la rottura con le detestate dottrine pregresse



sullo stesso presupposto, equivocando cioè sulla solennità della straordinaria adunanza (ripeto: indubbia); per cui si ha che tutti costoro compirono *de facto* rottura e discontinuità proclamando *de voce* saldezza e continuità. Che vi sia poi da parte loro e poi universalmente oggi *desiderio di rottura* con la Tradizione è riscontrabile almeno: 1) dal più largo scempio perpetrato sulle magnificenze degli altari antichi; 2) dall'egualmente universale odierno rifiuto di tutti i vescovi del mondo, tranne pochissimi, a dare il minimo spazio al Rito Tridentino o Gregoriano della Messa, in stolidità e ostentata disobbedienza alle direttive del motu proprio *Summorum Pontificum*, e si potrebbe continuare. *Lex orandi, lex credendi*: se tutto ciò non è rigetto della Tradizione, cos'è allora?

Malgrado ciò, e la gravità di tutto ciò, non si può però ancora parlare in alcun modo di *rottura*: la Chiesa è “tutti i giorni” sotto la divina garanzia data da Cristo nei giuramenti di Mt 16, 18 («*Portæ inferi non prævalebunt*») e di Mt 28, 20 («*Ego vobiscum sum omnibus diebus*»), e ciò la mette metafisicamente al riparo da ogni timore in tal senso, anche se il pericolo è sempre alle porte e spesso i tentativi in atto. Ma chi sostiene un'*avvenuta rottura* (come fanno alcuni dei maggiorenti anzidetti, ma anche i sedevacantisti) cade nel naturalismo.

Però non si può parlare neanche di saldezza, cioè di continuità con la Tradizione, perché è sotto gli occhi di tutti che le più varie dottrine uscite dal e dopo il Concilio – ecclesiologia; panecumenismo; rapporto con le altre religioni; medesimezza del Dio adorato da cristiani, ebrei e islamici; correzione della “Dottrina della sostituzione” della Sinagoga con la Chiesa in “dottrina delle due salvezze parallele”; unicità delle fonti della Rivelazione; libertà religiosa, teodicea, antropocentrismo, aniconologia, o quella da cui è nato il *Novus Ordo Missae* in luogo del Gregoriano (oggi raccattato a fianco del primo, ma subordinatamente!), sono tutte dottrine che una per una non reggerebbero alla prova del fuoco del dogma, se si avesse il coraggio di

provare a dogmatizzarle: fuoco che consiste nel dar loro sostanza teologica con richiesta precisa di assistenza dello Spirito Santo, come avvenne a suo tempo con il *corpus theologicum* posto a base dell'Immacolata Concezione o dell'Assunzione di Maria. Tali fragili dottrine sono vive unicamente per il fatto che non vi è nessuna barriera dogmatica alzata per non permettere il loro concepimento e uso. Però poi si impone una loro fasulla continuità col dogma per pretendere verso di esse l'assenso *de fide* necessario all'unità e alla continuità (cfr. le pp. 70ss, 205 e 284 del sopraddetto mio libro *La bellezza che ci salva*), restando così tutte in pericoloso e «*fragile borderline tra continuità e discontinuità*» (p. 49), ma sempre al di qua del limite dogmatico, che infatti, se applicato, determinerebbe la loro fine, e non invece, come qualcuno paventa, la del tutto impossibile «*uscita della Chiesa da se stessa*» (p. 43). Anche l'affermazione di continuità tra tali dottrine e la Tradizione pecca a mio avviso di naturalismo.

**Terza domanda:** «*Se noi neghiamo l'infallibilità degli sviluppi dottrinali del Concilio che partono da precedenti dottrine di fede o prossime alla fede, non indeboliamo la forza della tesi continuista?*»

Certo che la indebolite, anzi la annientate. E date forza alla tesi opposta, che continuità non c'è. E questo in odore alla verità.

Niente rottura, ma anche niente continuità. E allora cosa? La via d'uscita la suggerisce Romano Amerio con quella che l'autore di *Iota unum* definisce «*la legge della conservazione storica della Chiesa*», ripresa a p. 41 del mio saggio, per la quale «*la Chiesa non va perduta nel caso non pareggiasse la verità, ma nel caso perdesse la verità*». E quando la Chiesa non pareggia la verità? Quando i suoi insegnamenti la dimenticano, o la confondono, la intorbidano, la mischiano, come avvenuto (non è la prima volta e non sarà l'ultima, vedasi la mia *Postfazione a Iota unum*, Lindau, pp. 702-7) dal concilio a oggi. E quando *perderebbe* la verità? (Al condizionale: si è visto che *non*

*può in alcun modo perderla*). Solo se la anatematizzasse, o se viceversa dogmatizzasse una dottrina falsa, cose che *potrebbe* fare il Papa e solo il Papa, se (nella metafisicamente impossibile ipotesi che) le sue labbra dogmatizzanti e anatematizzanti *non fossero* soprannaturalmente legate dai due sopraddetti giuramenti di Nostro Signore. Insisterei su questo punto, che mi pare decisivo.

Qui si avanzano delle ipotesi, ma, come dico nel mio lavoro (p. 55), «*lasciando alla competenza dei pastori ogni verifica della cosa e ogni successiva conseguenza, per esempio del se e del chi eventualmente, e in che misura, sia incorso od ora incorra*» negli atti configurati. Nelle primissime pagine evidenzio in specie come non si possono alzare gli argini al fiume di una bellezza salvatrice se non sgombrando la mente da ogni equivoco, errore o malinteso: la bellezza si accompagna unicamente alla verità (p. 23), e tornare a far del bello nell'arte, almeno nell'arte sacra, non si riesce se non lavorando nel vero dell'insegnamento e dell'atto liturgico.

Quello che a mio avviso si sta perpetrando nella Chiesa da cinquant'anni è un ricercato amalgama tra continuità e rottura. È lo studiato governo delle idee e delle intenzioni spurie nel quale si è cambiata la Chiesa senza cambiarla, sotto la copertura (da mons. Gherardini nitidamente illustrata anche nei suoi libri più recenti) di un magistero volutamente sospeso, a partire dal *Discorso d'apertura* del concilio *Gaudet mater ecclesia*, in una tutta innaturale e tutta inventata sua forma, detta, con ricercata imprecisione teologica, "pastorale". Si è svuotata la Chiesa delle dottrine poco o nulla adatte all'ecumenismo e perciò invisibili ai maggiorenti visti sopra e la si è riempita delle idee "ecumeniche" di quegli stessi, e ciò si è fatto senza toccarne in alcun modo la veste metafisica, per *natura sua* dogmatica (cfr. p. 62), per *natura sua* cioè soprannaturale, ma lavorando unicamente su quel "campo" del suo magistero che inferisce unicamente sulla sua "conservazione storica". In altre parole: non c'è rottura *formale*, né peraltro *formale* continuità unicamente perché i Papi degli ultimi cin-

quant'anni si rifiutano di ratificare nella forma dogmatica di 2° livello le dottrine di 3° che sotto il loro governo stanno devastando e svuotando la Chiesa (cfr. p. 285). Ciò vuol dire che in tal modo la Chiesa non pareggia più la verità, ma neanche la perde, perché i papi, persino in occasione di un Concilio, si sono formalmente rifiutati sia di dogmatizzare le nuove dottrine sia di colpire d'anatema le pur disistimate (e corrette, e raggirate) dottrine pregresse.

Come si vede, si potrebbe anche ritenere che tale incresciosissima situazione andrebbe a configurare un peccato del magistero, e grave, sia contro la fede, sia contro la carità (p. 54): non sembra infatti che si possa disobbedire al comando del Signore di insegnare alle genti (cfr. Mt 28, 19-20) con tutta la pienezza del dono di conoscenza elargitoci, senza con ciò «*deviare dalla rettitudine che l'atto* (di “insegnamento educativo alla retta dottrina”) *deve avere*» (*Summa Theologiae* I, 25, 3, ad 2). Peccato contro la fede perché la si mette in pericolo, e infatti la Chiesa negli ultimi cinquant'anni, svuotata di dottrine vere, si è svuotata di fedeli, di religiosi e di preti, diventando «*l'ombra di se stessa*» (p. 76); peccato contro la carità perché si toglie ai fedeli la bellezza dell'insegnamento magisteriale e visivo di cui solo la verità risplende, come illustro in tutto il secondo capitolo del mio libro. Il peccato sarebbe d'omissione: sarebbe il peccato di «*omissione della dogmaticità propria alla Chiesa*» (pp. 60ss), con cui la Chiesa volutamente non suggellerebbe soprannaturalmente e così non garantirebbe le indicazioni sulla vita che ci dà.

Questo stato di peccato in cui verserebbe la santa Chiesa (si intende sempre: di alcuni uomini della santa Chiesa), se riscontrato, andrebbe levato e penitenzialmente al più presto anche lavato, giacché, come il cardinale José Rosalio Castillo Lara scriveva al cardinale Joseph Ratzinger nel 1988, il suo attuale ostinato e colpevole mantenimento «*favorirebbe la deprecabile tendenza [...] a un equivoco governo cosiddetto “pastorale”, che in fondo pastorale non è, perché porta a trascurare il dovuto esercizio dell'autorità con danno al*

*bene comune dei fedeli»* (pp. 67-8).

Per restituire ancora una volta alla Chiesa la parità con la verità, come le fu restituita ogni volta che si trovò in simili drammatiche traversie, altra via non c'è che tornare alla pienezza del suo *munus docendi*, facendo passare al vaglio del dogma a 360 gradi tutte le false dottrine di cui oggi è intrisa, e riprendere come *habitus* del suo insegnamento più ordinario e pastorale (nel senso rigoroso del termine: “trasferimento della divina Parola nelle diocesi e nelle parrocchie di tutto il mondo”) l'atteggiamento dogmatico che l'ha soprannaturalmente condotta fin qui nei secoli. Ripristinando la pienezza magisteriale sospesa si restituirebbe alla Chiesa storica l'essenza metafisica virtualmente sottrattale, e con ciò si farebbe tornare sulla terra la sua bellezza divina in tutta la sua più riconosciuta e assaporata fragranza.

**Per concludere, una proposta.** Ci vuole audacia. E ci vuole Tradizione. In vista della scadenza del 2015, cinquantesimo anniversario del concilio della discordia, bisognerebbe poter promuovere una forte e larga richiesta al Trono più alto della Chiesa affinché, nella sua benignità, non perdendo l'occasione davvero speciale di tale eccezionale ricorrenza, consideri che vi è un unico atto che può riportare pace tra l'insegnamento e la dottrina elargiti dalla Chiesa prima e dopo la fatale assemblea, e quest'unico, eroico, umilissimo atto è quello di accostare al soprannaturale fuoco del dogma le dottrine sopra accennate invise ai fedeli di parte «*tradizionista*» (p. 289), e le contrarie: ciò che deve bruciare brucerà, ciò che deve risplendere risplenderà. Da qui al 2015 abbiamo davanti tre anni abbondanti. Bisogna utilizzarli al meglio. Le preghiere e le intelligenze debbono essere portate alla pressione massima: fuoco al calor bianco. Senza tensione non si ottiene niente, come a Laodicea. Questo atto che qui si propone di compiere, l'unico che potrebbe tornare a riunire in un'unica cera, come dev'essere, quelle due potenti anime che palpi-

tano nella santa Chiesa e nello stesso *essere*, riconoscibili l'una negli uomini "fedeli specialmente a ciò che la Chiesa è", l'altra negli uomini il cui spirito è più teso al suo domani, è l'atto che, mettendo fine con bella decisione a una cinquantennale situazione piuttosto anticaritativa e alquanto insincera, riassume in un governo soprannaturale i santi concetti di *Tradizione* e *Audacia*. Per ricostruire la Chiesa e tornare a fare bellezza, il Vaticano II va letto nella griglia della Tradizione con l'*Audacia* infuocata del dogma.

Dunque tutti i "tradizionisti" della Chiesa, a ogni ordine e grado come a ogni particolare taglio ideologico appartengano, sappiano raccogliersi in un'unica sollecitazione, in un unico progetto: giungere al 2015 con il più vasto, consigliato e ben delineato invito affinché tale ricorrenza sia per il Trono più alto l'occasione più propria per ripristinare il divino *munus docendi* nella sua pienezza.

[1] A partire da: [www.chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1347420](http://www.chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1347420); le citazioni successive di Padre Giovanni Cavalcoli sono prese da: [www.chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1348041](http://www.chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1348041).

[2] Cfr. "*Divinitas*", anno 2011, n. 2, p. 188.

# LA SANTA MESSA SPIEGATA

*del Sac. Francesco Potenza\**

## DALLA COMUNIONE ALLA FINE DELLA MESSA

***Perché il serviente, dopo la Comunione, porta il messale dalla destra alla sinistra dell'altare?***

Perché la lettura di minore importanza si fa a sinistra dell'altare, quella di maggiore importanza, come il Vangelo o il Canone, alla destra.

***Perché il sacerdote dice: “Ite, missa est”?***

Dice: *Ite, missa est*, cioè: Andate, è finito, per dire: potete andare, potete uscire, ché la funzione è finita.<sup>[1]</sup>

***Perché dopo l'Ite missa est, con un segno di croce benedice il popolo?***

Perché è per separarsi da esso: fa come Gesù, il Quale, separandosi dagli Apostoli per salire al Cielo, li benedisse.

***Perché il sacerdote, alla fine della Messa, legge, quasi ogni giorno, lo stesso Vangelo, cioè il principio del Vangelo di San Giovanni?***

Primo, per la grande venerazione in cui questa pagina del Vangelo era tenuta dalla Chiesa e dal popolo; infatti veniva scritta in oro e posta in un luogo eminente della chiesa: molti la portavano appesa al collo, quasi scudo contro le tentazioni del demonio e la si tratteneva sul capo degli infermi per farli guarire. Secondo, perché il principio del Vangelo di San Giovanni racchiude, in un modo meraviglioso, i più grandi misteri della nostra Fede, e particolarmente la vita eterna e quella mortale di nostro Signore.

***Che significano le parole che il serviente dice durante la Messa: Amen, Et cum spiritu tuo, Gloria tibi Domine, Deo gratias, Alleluja?***

*Amen* significa: così sia. *Et cum spiritu tuo* significa: e con il tuo spirito. *Gloria tibi Domine* significa: gloria a te, o Signore. *Deo gratias* significa: sia ringraziato il Signore Iddio. *Alleluja* significa: sia lodato il Signore. Sono sfoghi del cuore queste parole che il serviente dice durante la Messa a nome del popolo che egli rappresenta.

## **APPENDICE**

La prima Messa, dopo quella di Gesù, fu celebrata da San Pietro, in Gerusalemme, nel giorno di Pentecoste. Fu celebrata in lingua aramaica, come la celebrò Gesù. Dopo San Pietro fu celebrata dagli altri Apostoli e dagli altri discepoli di Gesù.

### ***In che luogo?***

Dapprima nel Cenacolo, dove Gesù fece l'ultima cena, poi nel tempio di Gerusalemme, poi in case private, poi nelle catacombe e finalmente, dopo il 300, nelle chiese.

### ***In che tempo?***

Si celebrava la sera, durante la cena. Gli Apostoli, stando a tavola, consacravano il pane e il vino, e li distribuivano ai convitati; e questi da se stessi si comunicavano sotto le due specie. I primi cristiani avevano i banchetti comuni, le così dette àgapi fraterne alle quali invitavano i poveri. È a questi banchetti che si usava celebrare. In seguito gli Apostoli ordinarono il digiuno.

### ***Quali le cerimonie delle prime Messe?***

Semplicissime: la preghiera in comune, la lettura di qualche pagina della Bibbia, l'offerta del pane e del vino fatta dai fedeli, la consacrazione, la comunione fatta da tutti i presenti al Santo Sacrificio, e



qualche preghiera di ringraziamento. Si celebrava più volte al giorno. Papa Leone III arrivò a celebrare, talvolta, nove Messe al giorno.

### *Come si comunicavano i primi fedeli?*

Quando la Messa era celebrata a tavola, a banchetto, come la celebrò Gesù, i fedeli si comunicavano stando seduti, ricevevano dalla mano del celebrante il Pane consacrato e si comunicavano da se stessi. Poi bevevano al calice comune. Quando, spariti i banchetti o le àgape fraterne, la Messa si celebrava nelle catacombe e poi nelle chiese, i fedeli si comunicavano in piedi, e non all'Altare, ma alla balaustra, eccetto i Re. Si comunicavano in piedi per imitare gli antichi Ebrei, i quali mangiavano l'agnello pasquale in piedi, cinti i reni, e col bastone in mano.<sup>[2]</sup> E si comunicavano non solo col Pane, ma anche col Vino consacrato. Gli uomini ricevevano nella nuda mano il Pane consacrato, le donne sulla mano coperta da una bianca pezzuola. Dopo, il diacono dava loro da bere il Vino, pure consacrato.

Si usava pure che i fedeli portassero alle proprie case l'Eucaristia, per darla a chi non aveva potuto intervenire al Santo Sacrificio. Se la portavano finanche nei viaggi come difesa. San Luigi IX, re di Francia, nell'andare in Egitto, portò con sé l'Eucaristia. Oggi solo il Papa può portare con sé l'Eucaristia: se dovesse intraprendere un viaggio fuori Roma, Egli, preceduto da un magnifico corteggio, porterebbe con sé Gesù sacramentato.

Oh se si conoscesse la storia e le arcane, divine bellezze della Santa Messa, con quanta devozione la si ascolterebbe!

[1] I romani, nelle pubbliche assemblee, licenziavano il popolo col dire: *Ite, concio missa est* – andate, l'assemblea è terminata. La Chiesa usò e usa, nella Messa, una simile espressione: sottintendendo la parola *concio* (assemblea) dice: *Ite, missa est* – andate, è terminata (l'assemblea). In Quaresima, nell'Avvento e nelle viglie delle Feste, si dice: “*Benedicamus Domino*” – benediciamo il Signore, e non: *Ite, missa est*, perché nei giorni di penitenza la Chiesa, dopo il Santo Sacrificio, tratteneva ancora il popolo in preghiera. Nelle Messe da Requiem si dice: “*Requiescant in pace*” – riposino in pace. Anche qui non si congedavano i fedeli perché, dopo il Sacrificio di suffragio, sacerdote e popolo si recavano a pregare insieme sulle tombe dei loro cari, scavate vicino al tempio.

[2] San Luciano, sacerdote d'Antiochia, martirizzato a Nicomedia, nel carcere, non avendo dove celebrare, consacrò sul proprio petto; e dopo consegnò ai diaconi l'Eucaristia, perché la portassero ai fratelli lontani che dovevano subire il martirio.

\* *da La Santa Messa spiegata, 1925, Ed. Amicizia Cristiana, Chieti 2008*

# LA NOSTRA PREDESTINAZIONE IN CRISTO

*di Silvana Tartaglia*

Nella prima lettera agli Efesini San Paolo scrive che Dio ci ha predestinati ad essere Suoi figli adottivi per mezzo di Gesù Cristo. Con queste parole l'Apostolo traccia il disegno stabilito da Dio stesso su di noi per realizzare la santificazione delle nostre anime. Per raggiungere tale traguardo è necessario conoscere il più perfettamente possibile l'idea della santità esaminando accuratamente, per aderirvi, questo disegno divino.

Se pensiamo di diventare santi secondo la nostra mentalità, non lo saremo mai, è necessario, invece, aderire alla volontà di Dio; la sapienza divina è, infatti, infinitamente superiore alla saggezza umana per cui dobbiamo valutare ogni cosa così come viene stimata da Dio. Anche San Francesco di Sales diceva: «*Non bisogna giudicare le cose secondo la nostra mentalità, ma secondo quella di Dio*». E San Paolo: «*Non dobbiamo correre a caso nella vita, ma in modo da raggiungere uno scopo*». Con la nostra ragione siamo stati sempre in grado di dimostrare che esiste un Essere Supremo, Creatore e fine ultimo di tutte le cose, ma non ci è mai stato possibile scoprire la Sua vita intima che appare infinitamente lontana.

In seguito alla Rivelazione, però, abbiamo conosciuto che in Dio c'è una paternità amorosa; dunque Dio è Padre che *ab aeterno* ha generato un Figlio al Quale comunica la Sua stessa natura, le Sue perfezioni, le Sue beatitudini, la Sua vita. Questo Figlio, benché distinto, è unito al Padre da un potente vincolo d'amore da cui procede la Terza Persona: lo Spirito Santo.

Tale è, per quanto si possa conoscere con la fede, il segreto della vita intima di Dio la cui pienezza è sorgente di felicità; ma Dio non per aggiungere qualcosa a Sé, ma per arricchire per Suo mezzo altri esseri, ha esteso la Sua paternità e diviso questa vita divina con altre creature che, tratte dal nulla, potranno essere beatificate.

Anche a queste creature Dio dà la qualità e il nome di figli. Per natura Egli non ha che un Figlio, per amore ne ha una moltitudine innumerevole: tale è la grazia dell'adozione soprannaturale.

Questa stessa vita che deriva dal Padre nel Figlio e che poi scorre dal Figlio nell'umanità di Gesù, invaderà per opera Sua tutti coloro che vorranno accettarla e li condurrà sino al cospetto eterno del Padre dove Cristo li ha preceduti.

Dio desidera con volontà infinita ed eterna la nostra santificazione, la vuole perché è tre volte santo Egli stesso e perché ha posto in questa santificazione la gloria che si aspetta da noi e la gioia eterna di cui desidera riempirci; ma noi siamo creature e la nostra santità esiste solo per mezzo di una partecipazione a quella di Dio che è il solo santo per essenza, è la stessa santità. In Lui, infatti, tutto è semplice e perfetto e per esprimere con linguaggio umano Egli è lontano infinitamente da tutto ciò che è imperfezione, da tutto ciò che è creatura e da tutto ciò che non è Dio stesso. Dio ama necessariamente Se stesso con infinita perfezione e vuole che ogni creatura esista per manifestare la Sua gloria.

Come abbiamo già detto Dio con volontà libera ma piena di amore ci predestina a non essere più solo creature ma ci adotta come Suoi figli. Consideriamo l'adozione umana: essa è l'ammissione in famiglia di un estraneo che ne diventa membro effettivo prendendone il nome e ricevendone i diritti. Per fare questo è necessario appartenere alla specie umana. Noi che non siamo della stessa natura di Dio, che siamo povere creature, come possiamo essere adottati da Lui? Egli ci dona una misteriosa partecipazione della Sua natura: la grazia. Essa è una qualità interiore prodotta in noi da Dio, che abbellisce l'anima e la rende a Lui gradita; grazie a questo dono siamo elevati al di sopra della nostra natura e l'anima diventa capace di conoscere, amare, godere Dio e vivere della Sua stessa vita.

A questo punto siamo veramente figli di Dio, partecipi della Sua natura divina e poiché questa partecipazione costituisce la nostra santità, questa grazia è chiamata "santificante".

Come sappiamo è dalla creazione dell'uomo che Dio ha stabilito

il Suo decreto d'amore ma Adamo per sua colpa ha perduto questo dono divino sia per sé che per la sua discendenza. Nella Sua infinita e perfetta paternità Egli ha provveduto a riscattare la natura umana con giustizia, misericordia, saggezza e bontà ad opera dell'Unigenito che si unisce alla natura umana per ottenere di nuovo la grazia perduta.

Dio ha creato, quindi, un'umanità simile alla nostra e l'ha unita in modo indissolubile alla Persona del Figlio. Dio perfetto, per mezzo della Sua incarnazione diviene uomo perfetto senza diminuire la Sua divinità, in Lui le due nature sono unite ma restano distinte nell'unità della Persona. La pienezza di vita divina che è in Gesù Cristo si deve riversare da Lui sino a noi, la filiazione divina che è in Cristo per natura e fa di Lui il vero e unico Figlio di Dio, deve estendersi a noi in modo che «*Cristo è nel pensiero divino il primo nato di una moltitudine di fratelli*» che sono figli di Dio per grazia. Noi, quindi, riceviamo l'adozione divina da Gesù Cristo e per Gesù Cristo.

La santità è un mistero di vita comunicata dal Padre al Figlio, da Questi alla Sua umanità alla quale si unisce, poi resa da questa umanità alle anime e ricevuta da ciascuna di esse «*secundum mensuram donationis Christi – secondo la misura del dono di Cristo*» (Ef 4,7) in modo che Cristo è veramente la vita dell'anima poiché ne è la sorgente ed il dispensatore. Più partecipiamo alla vita divina per la comunicazione che Gesù Cristo fa della Sua grazia, più elevato è il grado della nostra santità. Donandoci Gesù, Dio Padre ci ha dato tutto, e le grazie di salvezza e di perdono e tutte le ricchezze soprannaturali ci vengono solo da Lui.

L'Eterno Padre ha voluto che Cristo, Suo Figlio, fosse costituito capo di un Regno, il Regno dei Suoi figli e, come dice San Paolo, lo ha fatto sedere alla Sua destra nei cieli, al di sopra di ogni autorità, di ogni potenza, di ogni dignità e di ogni nome e Lo ha dato come capo supremo alla Chiesa che è il Suo corpo. Questa Chiesa, questo regno si formano sulla terra e vi si appartiene per mezzo del Battesimo, vi si vive per mezzo della grazia nella Fede, nella Speranza, nella Carità ma in cielo sarà il regno della gloria nella visione, nel possesso e

nell'unione senza fine. Dio, dunque, vuol farci partecipare alla Sua beatitudine come Suoi figli perché ci ama di un amore infinito. Dice San Leone: *«Il dono che sorpassa ogni dono è che Dio chiami l'uomo Suo figlio e che l'uomo chiami Dio suo Padre»*.

Egli ci ha scelti per essere elevati al di sopra della nostra condizione naturale, per godere eternamente della Sua beatitudine, per essere simili a Gesù e partecipare alla Sua celeste eredità. *«Nemo venit ad Patrem nisi per Me»*: Cristo, infatti, è la sola via per condurci a Dio, senza di Lui non possiamo fare nulla. Non c'è quindi altro fondamento per la nostra santità che quello stesso che Dio ha stabilito, cioè l'unione a Gesù Cristo. San Paolo ricorda ai fedeli di Efeso che *«per mezzo della grazia vi siete salvati e santificati e non con le vostre forze, affinché nessuno si glorifichi in se stesso»*.

Ogni gloria, infatti, deve ritornare a Dio e se Egli ci adotta come figli in Gesù, se vuole farci partecipare alla beatitudine dell'eredità eterna di Cristo, tutto ciò è per l'esaltazione della Sua gloria. San Paolo dice: *«Dio ci ha eletti a lode della gloria della Sua grazia»*; *«Dio ci ha predestinati affinché noi serviamo di lode alla Sua gloria»*. Vuol dire che questa grazia sarà circondata dallo splendore che si unisce ai trionfi.

Per renderci l'adozione divina, Cristo ha dovuto trionfare sugli ostacoli creati del peccato. Ogni eletto è frutto del Sangue di Gesù e opera della Sua grazia, quindi gli eletti sono trofei acquistati da questo sangue divino e costituiscono motivo di lode gloriosa a Cristo e a Suo Padre.

Adattiamoci a questo pensiero divino che vuole la nostra conformità con Gesù Cristo; saremo graditi all'Eterno Padre solo se Egli riconoscerà in noi i lineamenti di Suo Figlio. È necessario, quindi, che per grazia e virtù ci presentiamo talmente identificati con Cristo che il Padre, guardando le nostre anime vi si compiaccia come fece contemplando Suo Figlio. Cristo è il Suo Figlio diletto e in Lui saremo colmati di tutte quelle benedizioni che ci condurranno alla pienezza della nostra adozione ed alla beatitudine celeste.

# ESPOSIZIONE DELLE RISERVE SULLA BEATIFICAZIONE DI GIOVANNI PAOLO II [3]

*Con questa puntata concludiamo l'esposizione delle riserve avanzate contro la beatificazione di Giovanni Paolo II, pubblicate dalla rivista americana "The Remnant"<sup>[1]</sup> e riprese in Italia dal sito "Inter Multiplices UNA VOX"<sup>[2]</sup>*

## **Un miracolo dubbio**

Per finire, non possiamo evitare di notare che il solo miracolo su cui poggia tutta la beatificazione – la pretesa guarigione di una religiosa francese, Suor Marie Simon-Pierre, dichiarata affetta dal morbo di Parkinson – dà da pensare. Da un lato, la stessa diagnosi del morbo di Parkinson dà luogo a dubbi in assenza del solo test definitivo riconosciuto dalla scienza medica: l'autopsia del cervello. Vi sono altri sintomi derivati da mali suscettibili di remissione spontanea che assomigliano a quelli del morbo di Parkinson. Dall'altro, il legame tra la presunta guarigione della religiosa e la "notte di preghiere a Giovanni Paolo II", sembra dubbio. Le preghiere fatte escludevano l'invocazione di un altro santo e di tutti i santi riconosciuti?

Consideriamo i due miracoli – fu lo stesso Giovanni Paolo II a ridurre l'esigenza ad uno solo – che Pio XII ha giudicato sufficienti per beatificare Pio X. Il primo riguarda una religiosa con un cancro alle ossa, che guarì istantaneamente dopo l'applicazione sul petto di una reliquia di Pio X. Il secondo riguarda un'altra religiosa il cui cancro sparì non appena toccò una statua-reliquario di Pio X. Nel caso attuale non si riscontra una tale indiscutibile connessione tra la pretesa guarigione ed una qualche presunta reliquia di Giovanni Paolo II. Qui non è in ballo il magistero infallibile della Chiesa, la valutazione di questo solo miracolo è limitata ad un giudizio di tipo medico suscettibile d'errore. Si pensi ai danni per la credibilità della Chiesa

se questa religiosa vedesse un giorno riapparire i suoi sintomi. In effetti, nel marzo dell'anno scorso, uno dei quotidiani polacchi più seri, “*Rzeczpospolita*”, ha riferito che vi era stato un certo riapparire dei sintomi e che uno dei due consulti medici aveva espresso dei dubbi sul presunto miracolo. Questo articolo indusse il precedente Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, il cardinale José Saraiva Martins, a comunicare alla stampa che «è possibile che uno dei due consulti medici possa avere qualche dubbio. E questo sfortunatamente è trapelato». Il cardinale rivelò inoltre che «i dubbi dovrebbero richiedere un'inchiesta più approfondita. In questi casi la Congregazione chiede ad altri medici di occuparsi del caso e di esprimere il loro parere» [Nicole Winfield, Associated Press, *John Paul II 'Miracle' Further Scrutinized*, 28 marzo 2010].

Un medico mette in dubbio il miracolo e quando i suoi dubbi “trapelano” inaspettatamente altri medici vengono incaricati del caso – e questo meno di un anno fa! Abbiamo mai visto riconosciute da Pio XII, per la beatificazione di Pio X, questa sorta di indubitabili guarigioni miracolose?

## **Le probabili conseguenze di questa beatificazione**

Ancora una volta la vera questione su questa beatificazione non consiste nel sapere se Giovanni Paolo II fu un buon uomo o un sant'uomo, quanto piuttosto nel capire che cosa significherà la sua beatificazione per le persone che non prestano alcuna attenzione alla distinzione tra beatificazione e canonizzazione. Essa significherà che la Chiesa considera come un santo, e perfino un grande santo tra i pontefici romani, un Papa il cui governo della Chiesa non è suscettibile di reggere il minimo confronto con gli esempi dei suoi santi e beati predecessori.

Prendiamo per esempio il penultimo Papa canonizzato, San Pio V, modello di coraggio nella sua riforma del clero secondo i decreti del Concilio di Trento, nelle sue energiche misure contro la propagazione degli errori nella Chiesa e nella sua difesa dell'insieme della Cristianità contro la minaccia dell'Islam, per il quale Giovanni Paolo

Il implorava la protezione di San Giovanni Battista! Consideriamo anche l'ultimo Papa elevato agli altari, San Pio X, anch'egli conosciuto per il suo coraggioso governo della Chiesa nella repressione dell'eresia modernista, esattamente quella che è esplosa di nuovo dopo il Concilio Vaticano II ed è stata diffusa nel mondo cattolico durante il pontificato di Giovanni Paolo II, come ha candidamente osservato Mons. Pozzo appena qualche mese fa (ma senza considerare, sembra, la responsabilità del capo della Chiesa in questa catastrofe).

Questa beatificazione, quindi, non fa correre il rischio di ridurre la beatificazione e perfino la canonizzazione al livello di una testimonianza di stima popolare tributata ad una figura prediletta nella Chiesa? Ad una sorta di Oscar ecclesiastico? Facciamo notare che tra le sue numerose innovazioni Giovanni Paolo II ha "semplificato" il processo di beatificazione e di canonizzazione, cosa che gli ha permesso di arrivare alle incredibili cifre di 1338 beatificazioni e 482 canonizzazioni, più di tutti i suoi predecessori messi insieme. È prudente che il Papa che ha messo su questa "fabbrica di santi" (largamente sminuita dalla stampa) venga giudicato sulla base di queste norme da lui ammorbidite?

Noi dobbiamo anche esprimere la nostra preoccupazione per il prevedibile sfruttamento di questa beatificazione da parte di coloro che muovono abilmente l'opinione pubblica. Facciamo notare che costoro osservano un silenzio sospetto quando ci si aspetterebbe una dura opposizione se questa beatificazione rappresentasse veramente un attacco allo spirito liberale oggi dominante, come è accaduto per la beatificazione di Pio XII, il cui annuncio venne accolto da una martellante campagna mediatica volta a bloccarla ad ogni costo. Si ha l'impressione che l'opinione pubblica mondiale valuti la beatificazione di Giovanni Paolo II con compiacimento nella misura in cui essa serve a convalidare le "riforme del Vaticano II", che il mondo ha salutato come un adeguamento atteso da tempo di una Chiesa retrograda con la "libertà" e con i "diritti umani" del "mondo moderno".

Tuttavia, siamo sicuri che, se la beatificazione avrà luogo come previsto, questi potenti settori della pubblicistica di massa non perde-



ranno un istante per brandire come un esempio dell’“ipocrisia” della Chiesa l’inezia e il nepotismo manifestato con l’onore reso ad un Papa che ha presieduto allo scandalo della pedofilia e si è rifiutato di punire il sinistro fondatore dei Legionari di Cristo. Su quest’ultimo punto esiste già una esposizione sotto forma di libri e di film, *Vows of Silence: The Abuse of Power in the Papacy of John Paul II* (I voti di silenzio: L’Abuso di Potere nel pontificato di Giovanni Paolo II), in cui si racconta come Maciel fu protetto dai principali consiglieri del Papa, tra cui il cardinale Sodano, Segretario di Stato, il cardinale Martinez, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, e il cardinale Dziwisz, oggi arcivescovo di Cracovia, Segretario di Giovanni Paolo II e suo più prossimo confidente.

## Conclusione

In mezzo a quello che giustamente Suor Lucia di Fatima ha chiamato il “disorientamento diabolico” nella Chiesa, noi siamo ben consci che questa beatificazione non rientra interamente nel carisma dell’infalibilità. Essa non stabilisce un culto obbligatorio, ma autorizza la venerazione del beato solo se lo si desidera. In questo caso, dunque, siamo di fronte alla reale possibilità di un grave errore di giudizio prudenziale provocato dalle circostanze contingenti, compresa la popolarità e l’affetto, che invece non dovrebbero influenzare il procedimento essenziale di un’approfondita istruttoria e di una prudente deliberazione, specialmente nel caso di questa beatificazione, con tutte le implicazioni che essa comporta per la Chiesa universale.

Ancora una volta ci chiediamo: perché questa fretta? Si teme forse che, se non si procedesse immediatamente a questa beatificazione, un giudizio più ponderato della storia potrebbe impedirle, come fu certo il caso di Paolo VI? Se sì, perché non conformarsi per questo giudizio alla visione ad ampio respiro che la Chiesa adotta generalmente in materia di beatificazione e di canonizzazione? Se perfino un gigante come San Pio V venne canonizzato solo 140 anni dopo la sua morte, non si possono aspettare ancora almeno alcuni anni per poter

valutare l’eredità di questo pontificato, la quale dovrebbe figurare al primo posto nella decisione di beatificare Giovanni Paolo II? La Chiesa non può attendere almeno i 37 anni trascorsi tra la morte di Pio X e la sua beatificazione decretata da Pio XII nel 1951 (seguita dalla sua canonizzazione nel 1954)? In effetti, è prudente beatificare adesso – senza una valutazione supplementare e sulla base di un solo miracolo la cui autenticità è messa in dubbio – un Papa la cui eredità è dichiaratamente segnata dalla diffusione galoppante dello stesso male a cui San Pio X si oppose eroicamente e vinse?

Per tutte queste ragioni noi crediamo che sia giusto ed appropriato implorare il Santo Padre di differire la beatificazione di Giovanni Paolo II ad un tempo in cui si potranno valutare i motivi di quest’atto solenne in modo oggettivo e senza passione, alla luce della storia. Un ritardo prudente può servire solo al bene della Chiesa, che diversamente verrebbe messo in pericolo da un processo precipitoso non esente da errore e non coperto dal carisma del Magistero infallibile della Chiesa.

*Maria, Regina della Sapienza,  
Virgo prudentissima,  
prega per noi!*

[1] [http://www.unavox.it/ArtDiversi/DIV175\\_Riserve\\_Remnant\\_GPII.html](http://www.unavox.it/ArtDiversi/DIV175_Riserve_Remnant_GPII.html)

[2] <http://www.remnantnewspaper.com/2011-0331-statement-of-reservations-beatification.htm>

## INDICE

“I mattoni sono caduti” .....	1
Non toccate il Crocifisso! .....	6
La via sopraannaturale per riportare pace tra prima e dopo il Vaticano II	10
La Santa Messa spiegata .....	21
La nostra predestinazione in Cristo .....	24
Esposizione delle riserve sulla beatificazione di Giovanni Paolo II .	28